arcitoscananews

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze
valnievole@tiscali.it - erica.ussi@arci.it
in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 62 - 31 Ottobre 2008

- ***Le ragioni di una protesta***
- ***A proposito di scuola……***
- ***La discriminazione delle classi "differenziali"***
- ***Per una scuola capace di futuro***
- ***Falso rapimento di bambini da parte dei rom***
- ***Il poeta Demir Mustafa***
- ***Una scelta esemplare, ma solo grazie alla partecipazione***
- ***Nelle associazioni per crescere uomini***

La piazza

Mi si lasci dire subito che la manifestazione del 25 ottobre a Roma, promossa dal partito democratico, è stata una grande, imponente manifestazione popolare, che non capisco come sia possibile non salutare con gioia. È ancora numeroso il popolo non conquistato al berlusconismo e la sua voglia di esprimersi non solo non è piegata, ma è tuttora forte. Questo è il dato chiaro che ne emerge e del quale occorre fare tesoro, anche oltre le forze politiche e le loro attuali conflittualità – che certo non aiutano nella lotta contro il governo in carica, ma rispetto a cui non sta a noi, come associazione, di collocarsi scegliendo una parte piuttosto che un'altra. Noi abbiamo il compito, se mai, di continuare a fare associazione con grande apertura, senza erigere steccati a nostra volta, e di rappresentare culturalmente una espressione della coscienza critica di questo popolo. Di un aspetto su cui riflettere ci offre spunto l'articolo di Edmondo Berselli apparso su "la Repubblica" proprio sabato: "Per un populismo della sinistra". Berselli muove da un interrogativo che vale la pena di riportare così come l'ha formulato. "Oggi al Circo Massimo – si legge – va in scena una strana coppia: il riformismo e la piazza. Cioè una protesta di massa contro il centrodestra galvanizzato dai sondaggi insieme con un'idea razionale di possibili riforme alternative. Ma è un matrimonio possibile? È opportuno, è conveniente, è politicamente utile che nella cultura e nella pratica del Partito democratico si sviluppi anche una componente populista?" La risposta di Berselli è in ultimo affermativa ed è possibile perfino accogliere alcuni dei suoi rilievi, ma la domanda (lo dico con brutalità) è di per sé sconcertante. È chiaro, infatti, che se portare in piazza in una rappresentazione pubblica i problemi reali del paese è populismo, la distanza di concezione politica è enorme e provare a ragionarvi sopra non è tempo sprecato. A chi parla, a chi si rivolge Berselli dalle pagine di "Repubblica"? Perché chiama populismo e radicalismo la rappresentazione politica per eccellenza? Che cosa lo porta a guardare da un'ottica così critica, proprio mentre l'accetta e la proclama necessaria, la manifestazione popolare, che è l'espressione tipica della società di massa in cui (ci piaccia o non ci piaccia) non abbiamo smesso di vivere? A quale cultura si riferisce? Un'antica polemica liberale condanna la piazza. Quando le masse popolari, ancora prive del diritto di voto, fecero il loro ingresso nella vita politica e incominciarono a riversarsi nelle piazze (quelle stesse piazze, si badi, che anche i liberali avevano usato) per esprimere i loro disagi e la loro rabbia, poiché passavano da lì anche le rivoluzioni, i liberali classici lo interpretarono come il sopravvento della forza e della violenza sulle istituzioni. Ma dopo l'intera esperienza del Novecento e in particolare del secondo dopoguerra, ancora si può demonizzare la piazza in questo modo? Berselli si è formato prevalentemente attraverso Il Mulino, la rivista e la casa editrice, con validi maestri come Pasquino e Matteucci. Viene da lì la condanna univoca della piazza in quanto deviazione e fuoruscita dai formali confini della vita politica e delle attività che la contraddistinguono? Come se il Novecento ci avesse fatto conoscere solo una piazza di violenti facinorosi? Così che riformismo e piazza risultino idealmente inconcepibili insieme, quasi come due opposti?

Ma basta leggere Bobbio per avere una visione diversa. E Bobbio non era meno liberale di Matteucci e di Pasquino. Basta leggere Capitini. E Capitini non era meno avulso da una concezione violenta della politica. Eppure è Capitini, non a caso, che ci ha insegnato che la battaglia sindacale si affida a forme di lotta nonviolenta: tale è lo sciopero, tali sono i sit-in, le marce, sono tali persino le occupazioni. Si tratta, in tutti i casi, di una conflittualità sociale che viene in luce e trova le vie della propria rappresentazione. Davvero dovremmo buttare a mare questa parte del Novecento? Sabato un manifestante aveva in mano un foglio in cui stava scritto semplicemente: "Io esisto". A occhio e croce doveva trattarsi di un operaio, ma quell'affermazione andava ben oltre la semplice replica a chi da tempo nega che la classe operaia esista più. Era l'affermazione del proprio esserci come individuo. Era l'affermazione di un voler contare: dal momento stesso che esisto, e lavoro, e produco, e concorro alla vita altrui, ho anch'io i miei diritti. E che ha a che fare, questo, con il populismo? Le forme della partecipazione sono molte, e una di queste è anche il rappresentarsi in piazza come soggetto esistente che non rinuncia a proporsi e soprattutto che non vuole annientarsi o essere annientato. **Alfio Pellegrini**

Le ragioni di una protesta

Non riuscirei nemmeno a pensare che dobbiamo essere noi a suggerire come comportarsi ad un grande movimento spontaneo quale quello che si è formato contro la cosiddetta "Riforma Gelmini" ed i tagli alla spesa pubblica per la scuola e l'Università. Ritengo che il movimento debba trovare da sé le sue strade, come ha fatto finora, anche scontando ingenuità. A noi compete, se mai, di prestargli ascolto, di fornirgli all'occorrenza strumenti per esprimersi, di tenere aperte le nostre porte con lo sguardo attento a quello che si muove. Lo dico da sessantottino non pentito, sarebbe il caso una volta tanto che non si facessero paragoni e, soprattutto, che nessun sessantottino sproloquiasse su quanto sta accadendo. Per questo, al fine di segnalare sulle nostre pagine la protesta che si sta organizzando, senza interferirvi, ma ad un tempo significando la nostra attenzione, diamo spazio in questo numero all'intervento di un giovane studente di Pisa, il cui titolo originario era, con molta modestia, "Piccole osservazioni, di uno studente, sulle ragioni di una protesta contro la 'riforma della Scuola e dell'Università'", e ad un documento prodotto dal Liceo scientifico Gobetti di Firenze. [ap]

Manifestazioni, cortei, occupazioni, lezioni all'aperto, banchi informativi che sensibilizzino l'opinione pubblica e diffondano l'informazione che per troppo tempo è stata negata dai mass media. L'università e la scuola italiana sono unite nella rivolta. La riforma Gelmini largamente contestata perché ingiustificata ed anticostituzionale è stata prontamente affiancata dalla **legge Tremonti 133**, che condanna a morte la ricerca e l'università italiana.

Possiamo, dopo un'attenta e lunga analisi della legge (chi vuole può consultare i testi completi sul link www.camera.it/parlam/leggi/081331.htm), riassumere quattro punti fondamentali che andranno a modificare direttamente ed in maniera radicale il sistema universitario:

- **Art. 64 Disposizioni in materia di Organizzazione scolastica**: Tagli al sistema universitario pubblico di 1.441,5 milioni di euro dal Fondo di Finanziamento Ordinario, parte dei 7.832 milioni di fondi in meno per il sistema scolastico nella sua totalità;
- **Art. 16 Trasformazione in fondazioni private:** Possibilità da parte degli atenei di trasformarsi in fondazioni di diritto privato gestite autonomamente da imprese ed enti che decidano di investire nelle università, con conseguente aumento della contribuzione studentesca;
- **Art. 66 Turn Over**: riduzione delle assunzioni del personale a tempo indeterminato al 20%, che concretamente si traduce in una assunzione ogni cinque pensionamenti e che comporta una diminuzione della qualità dell'istruzione;
- **Art. 17 Progetti di Ricerca di Eccellenza:** Fuoriuscita della ricerca dal mondo universitario dovuta alla soppressione dell'Istituto di Ricostruzione Industriale (IRI), a beneficio degli enti privati che investiranno in una ricerca mirata al soddisfacimento dei loro personali interessi economici;
- Introduzione dell'emendamento che sospende o cancella il processo di stabilizzazione per il personale tecnico amministrativo delle università e per i ricercatori e tecnici degli enti di ricerca.

Forse i dati sopraelencati possono apparire a prima vista inconsistenti e poco significativi. Da qui nasce il bisogno di spiegare cosa concretamente comporterà la nuova finanziaria per l'istruzione pubblica.

I tagli dei fondi al sistema scolastico ed universitario pubblico citati dall' **Art 64** si traducono di fatto in una necessaria e forzata privatizzazione degli atenei italiani, con il conseguente aumento esponenziale delle tasse universitarie e dei costi dell'istruzione in genere. Gli aumenti verranno decisi direttamente dagli enti privati senza un limite ben definito, sfruttando in questo modo le università come fonte di guadagno a scapito degli studenti. Si potrà arrivare a pagare fino a 8-9000 euro all'anno (come la Bocconi di Milano), o addirittura come accade nelle università americane dove i giovani che desiderino accedere ad un'università di medio livello sono costretti a richiedere un mutuo bancario per pagarsi le rette universitarie.

Facoltà umanistiche come Lettere, Lingue, Storia e Filosofia ecc... che dovrebbero rappresentare la Cultura e le Radici del nostro Paese ben presto non esisteranno più, o limiteranno l'accesso a quel 10% di studenti che ha la fortuna di avere genitori medici, politici o manager di aziende, e che quindi potrà permettersi di sborsare cifre esageratamente ed ingiustamente alte per accedere al Sapere, che dovrebbe di fatto essere libero e comune. Ciò perché gli enti privati che andranno ad investire nell'università saranno soprattutto case farmaceutiche, imprese ed aziende che preferiranno rilevare facoltà scientifiche come Ingegneria, Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, Medicina e Farmacia. Ciò comporta la fine della libera ricerca, che veniva tutelata dall'art. 7 del DPR 382 del 1980 *Liberta' di insegnamento e di ricerca scientifica* punto 1. "Ai professori universitari e` garantita libertà di insegnamento e di ricerca scientifica.". L'unica ricerca possibile sarà quella condizionata dagli interessi personali dei singoli enti privati.

A tutto ciò va ad aggiungersi la massiccia riduzione del personale docente e tecnico amministrativo e la cancellazione del processo di stabilizzazione contrattuale per ricercatori e precari del mondo scolastico ed universitario. Oltre a determinare un enorme peggioramento della qualità d'istruzione ed insegnamento su tutti i livelli scolastici, la riforma

mutila la già problematica situazione del settore lavorativo riducendo drasticamente il numero dei posti di impiego disponibili e rendendo i ricercatori universitari, persone che hanno dedicato la loro vita allo studio ed alla ricerca, precari a vita.

Si verranno quindi a creare disparità economiche e sociali tali da portare ad una nuova e netta divisione in classi, ad una distinzione tra università di alto livello formativo (comunque discutibile) basato sul reddito e sulle disponibilità economiche delle famiglie, infine tutto ciò porterà alla morte della Cultura, della libera Istruzione, Informazione e Conoscenza. A proposito vorrei citare l'Art. 3 della Costituzione Italiana: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"; e gli Art. 33 "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento." e 34 "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso."

Continuo invitando tutti ad una breve riflessione su come andrà ad incidere direttamente nell'economia reale delle città universitarie la notevole diminuzione dell'afflusso studentesco: cosa accadrà al sistema degli affitti, alle attività commerciali che ruotano attorno le università e che sopravvivono grazie ai giovani studenti, come bar, copisterie e librerie, negozi e tavole calde?

A questo punto, delineato in modo chiaro, esaustivo e semplice il quadro degli effetti della **legge 133/2008** che tanto nel lungo quanto nel breve periodo andranno a colpire la società italiana; ribadendo ancora una volta che la protesta degli studenti deve estendersi a tutta la cittadinanza, in quanto organo chiamato in causa in modo diretto e colpito in prima persona dalla Finanziaria promossa dal governo; constatata l'assenza di un'informazione chiara ed esauriente sui punti cruciali della legge e denunciando una scarsa partecipazione e disponibilità da parte dei mezzi di comunicazione di massa ad ascoltare le ragioni reali della protesta studentesca, invitiamo tutti gli interessati non soltanto ad informarsi, ma anche ad agire, dimostrando il loro dissenso nei confronti di un grave attacco alla libertà di un Paese che si definisce DEMOCRATICO!

Danilo Bernabei

Un documento del Liceo scientifico Gobetti

Come Liceo scientifico statale Piero Gobetti di Firenze ci opponiamo alla Riforma Gelmini perché preoccupati per il futuro della nostra istruzione. Oltre venti scuole fiorentine protestano con autogestioni e occupazioni contro una legge che comporta un impoverimento culturale e che non rispetta il diritto all'istruzione di ogni persona. Sono anni che i governi italiani mettono in secondo piano il ruolo della scuola e la legislatura Berlusconi sta continuando su questa linea, avendo fatto approvare la cosiddetta "Riforma Gelmini".

In questo periodo di grande difficoltà economica capiamo la necessità di ricavare fondi, ma l'istruzione non è sicuramente il campo su cui risparmiare. La riforma contro cui protestiamo riguarda tutti i livelli della scuola pubblica. Nella scuola primaria verrà introdotto il maestro unico e saranno organizzate "classi ponte" per gli alunni stranieri; la scuola secondaria di primo grado viene toccata con la riduzione del personale docente e ATA e delle ore di lezione effettive, inoltre verranno sostituiti i giudizi con l'inserimento del voto.

Fonte: *www.repubblica.it*

L'Università subirà il taglio dei fondi di finanziamento pubblico e il rischio di diventare fondazione privata finanziata da aziende, privati cittadini e dagli studenti che pagherebbero rette più alte non più inserite in un tetto massimo di spesa. Ne consegue la reale possibilità di vendere l'Università, l'istruzione al miglior offerente... ma possiamo davvero essere certi che questo sia, ovunque, anche il migliore a cui affidare uno dei più importanti mezzi di istruzione e formazione del cittadino, quale è l'Università?
Il decreto 133 prevede una percentuale di riassunzione di nuovo personale universitario soltanto del 20%; la conseguenza sarà la riduzione delle speranze lavorative di ricercatori e dottorandi.

Occupiamo e autogestiamo le nostre scuole perché non ci riconosciamo in quella generazione di giovani stereotipati cui molti ci identificano, il nostro futuro ci interessa, la nostra istruzione ci riguarda, la nostra educazione è per noi una priorità. Soltanto garantendo una buona istruzione PUBBLICA l'Italia sarà certa di poter contare su cittadini colti e interessati alla propria società e a tutto quello che succede loro intorno. Senza parametri culturali di base è difficile contestualizzare l'oggi in una cornice di consapevolezza critica.
Ottobre 2008

Gli studenti del Liceo Gobetti

A proposito di scuola……

A proposito di scuola, Gelmini, ecc. meglio di tante parole penso possa essere utile leggere, o rileggere per chi ha già avuto la ventura di averlo fatto, un discorso ***"In difesa della scuola Nazionale"*** *pronunciato da Piero Calamandrei a Roma* ***l'11 febbraio 1950****.*

"Ci siano pure scuole di partito o scuole di chiesa. Ma lo Stato le deve sorvegliare, le deve regolare; le deve tenere nei loro limiti e deve riuscire a far meglio di loro. La scuola di Stato, insomma, deve essere una garanzia, perché non si scivoli in quello che sarebbe la fine della scuola e forse la fine della democrazia e della libertà, cioè nella scuola di partito. Come si fa a istituire in un paese la scuola di partito? Si può fare in due modi. Uno è quello del totalitarismo aperto, confessato. Lo abbiamo esperimentato, ahimè. Credo che tutti qui ve ne ricordiate, quantunque molta gente non se ne ricordi più. Lo abbiamo sperimentato sotto il fascismo. Tutte le scuole diventano scuole di Stato: la scuola privata non è più permessa, ma lo Stato diventa un partito e quindi tutte le scuole sono scuole di Stato, ma per questo sono anche scuole di partito. Ma c'è un'altra forma per arrivare a trasformare la scuola di Stato in scuola di partito o di setta. Il totalitarismo subdolo, indiretto, torpido, come certe polmoniti torpide che vengono senza febbre, ma che sono pericolosissime... Facciamo l'ipotesi, così astrattamente, che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza. Non vuol fare la marcia su Roma e trasformare l'aula in alloggiamento per i manipoli; ma vuol istituire, senza parere, una larvata dittatura. Allora, che cosa fare per impadronirsi delle scuole e per trasformare le scuole di Stato in scuole di partito? Si accorge che le scuole di Stato hanno il difetto di essere imparziali. C'è una certa resistenza; in quelle scuole c'è sempre, perfino sotto il fascismo c'è stata. Allora, il partito dominante segue un'altra strada (è tutta un'ipotesi teorica, intendiamoci). Comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private. Non tutte le scuole private. Le scuole del suo partito, di quel partito. Ed allora tutte le cure cominciano ad andare a queste scuole private. Cure di denaro e di privilegi. Si comincia persino a consigliare i ragazzi ad andare a queste scuole, perché in fondo sono migliori si dice di quelle di Stato. E magari si danno dei premi, come ora vi dirò, o si propone di dare dei premi a quei cittadini che saranno disposti a mandare i loro figlioli invece che alle scuole pubbliche alle scuole private. A "quelle" scuole private. Gli esami sono più facili, si studia meno e si riesce meglio. Così la scuola privata diventa una scuola privilegiata. Il partito dominante, non potendo trasformare apertamente le scuole di Stato in scuole di partito, manda in malora le scuole di Stato per dare la prevalenza alle sue scuole private. Attenzione, amici, in questo convegno questo è il punto che bisogna discutere. Attenzione, questa è la ricetta. Bisogna tener d'occhio i cuochi di questa bassa cucina. L'operazione si fa in tre modi: ve l'ho già detto: rovinare le scuole di Stato. Lasciare che vadano in malora. Impoverire i loro bilanci. Ignorare i loro bisogni. Attenuare la sorveglianza e il controllo sulle scuole private. Non controllarne la serietà. Lasciare che vi insegnino insegnanti che non hanno i titoli minimi per insegnare. Lasciare che gli esami siano burlette. Dare alle scuole private denaro pubblico. Questo è il punto. Dare alle scuole private denaro pubblico"

Corteo a Roma contro la riforma
Fonte: *www.repubblica.it*

Francesco Giannoni
Arci Toscana

La discriminazione delle classi "differenziali"

Questo articolo, a mia firma, è uscito nel dicembre 2005 sul numero 46 di "Formazione Ambiente", rivista di Legambiente Scuola e Formazione. Cambiano i nomi, ma non cambiano le proposte, e nell'ottobre 2008 una mozione della Lega Nord, primo firmatario Cota, ha approvato l'idea delle "classi-ponte" per gli alunni stranieri. Ancora una volta il tentativo è quello di creare classi differenziali e un esame di ammissione nelle classi "normali", una norma, non ci stancheremo mai di dirlo, discriminatoria e razzista.

Il 6 ottobre 2005 i deputati leghisti Gibelli (capogruppo alla Camera) e Rodighiero (capogruppo in commissione Cultura) hanno presentato una proposta di legge riguardante l'istituzione delle "classi scolastiche di inserimento temporaneo".
Con "un solo articolo - parole di Gibelli - che prevede test di ingresso e programmi dedicati che consentono di superare il gap" si istituiscono di fatto classi differenziali per gli studenti stranieri, che sarebbero sottoposti ad un test di ingresso per valutare la conoscenza della lingua italiana e dei programmi curriculari, al non superamento del quale seguirebbe l'inserimento in classi "per stranieri" e solo dopo due anni l'inclusione nelle regolari classi della scuola dell'obbligo.
Le reali intenzioni dei presentatori del progetto di legge sono state poi svelate in conferenza stampa dallo stesso

Gibelli, che dichiarava che questo progetto risponde "alla domanda di vera formazione che viene dagli alunni italiani che frequentano scuole in cui ci sono anche studenti stranieri, dove si registra un forte ritardo nell'apprendimento".
La presenza degli alunni stranieri viene vista quindi come elemento di disturbo per i "nostri" bambini, e non come opportunità di integrazione, crescita e formazione per tutti i bambini presenti nelle scuole pubbliche, di qualsiasi provenienza e nazionalità.
"Sappiamo che ci tacceranno di essere razzisti ma sappiamo altrettanto bene che esiste un problema oggettivo, al quale non si pone rimedio con le classi multietniche, un modello già fallito. Le classi separate non sono ghetti", ha dichiarato ancora Gibelli. E in effetti ci troviamo di fronte ad una norma razzista e con forti elementi di incostituzionalità; e ci troviamo di fronte altresì ad una norma che propone un modello di inserimento scolastico sbagliato, questo sì, sul piano teorico e che ha, vari studi lo dimostrano ampiamente, rivelato sul campo la sua inefficacia.
A livello teorico, l'inserimento di un alunno straniero in una classe "differenziale" non favorisce la socializzazione con gli alunni italiani, con evidenti ripercussioni negative sull'autostima, sull'integrazione nel tessuto scolastico e sociale e sull'apprendimento della lingua, che avviene anche in contesti informali come il gioco, la ricreazione e altri momenti non propriamente "didattici" ma che favoriscono la comunicazione orale fra gli alunni. L'inserimento per classi separate causa inoltre un orientamento delle aspettative e delle aspirazioni degli alunni stranieri verso percorsi formativi medio-bassi.
Questo modello è diffuso in molti paesi europei (basti pensare per esempio alle c.d. "classi d'accoglienza" in Francia o alle classi preparatorie o di tedesco come lingua seconda in Germania) e secondo le più recenti ricerche è alla base dell'alto tasso di insuccesso scolastico degli studenti stranieri in questi paesi.
Singole realtà, nella scuola e nella società italiana, si sono già poste il problema dell'arrivo e dell'aumento degli alunni stranieri nella scuola pubblica, e stanno già lavorando ad un modello differente di inserimento scolastico.
Nell'ambito del progetto europeo Comenius 2 "Una scuola per tutti", svoltosi nel triennio 2001-2004 e che per la parte italiana è stato promosso e gestito dall'Arci Toscana, ci siamo ritrovati ad affrontare, nell'elaborazione di strategie per promuovere il successo scolastico dei minori stranieri, le problematiche relative ai modelli di inserimento scolastico e all'individuazione del percorso migliore che rispondesse da una parte alle esigenze di accoglienza e inclusione sociale dei bambini stranieri e dall'altra favorisse l'apprendimento della lingua italiana e permettesse l'aumento del successo scolastico di questi alunni.
Personalmente ho preso parte, come operatore di italiano lingua seconda, alla sperimentazione attuata nelle scuole elementari e medie del Comune di Bagno a Ripoli negli anni scolastici interessati dal progetto.
Dal punto di vista organizzativo abbiamo deciso di utilizzare un modello misto che facesse ricorso a risorse scolastiche ed extrascolastiche, mettendo insieme competenze ed opportunità di tutti i soggetti coinvolti nel progetto.
La creazione di un gruppo di coordinamento degli interventi previsti, costituito dai rappresentanti delle scuole coinvolte, dal coordinatore e dagli operatori dell'Arci e dai rappresentanti dei Servizi Sociali ed Educativi del Comune, ha permesso la condivisione delle strategie di inserimento e dei singoli piani educativi scolastici ed extrascolastici degli allievi coinvolti, in modo da evitare la dispersione delle risorse impegnate e da permettere un lavoro coordinato e per questo più efficace da parte di tutti i soggetti coinvolti nel processo formativo.
Il modello di accoglienza ed inclusione che abbiamo scelto è stato quello dell'inserimento degli allievi stranieri nelle classi pertinenti per età e l'organizzazione di laboratori di italiano come lingua seconda in stretta collaborazione con gli insegnanti e tenuti in orario ed ambiente scolastico. I laboratori sono stati svolti in piccoli gruppi formati in base all'età e alle competenze linguistiche in italiano, e sono stati mirati in una prima fase all'apprendimento delle basi linguistiche e in un momento più avanzato all'apprendimento dei primi rudimenti dei linguaggi specifici delle singole materie.
Abbiamo provveduto ad elaborare e a fornire a sostegno del lavoro degli insegnanti degli strumenti didattici adeguati a competenze e esigenze formative degli alunni. Gli strumenti sono stati molto utili: indicazioni metodologiche, modalità di comunicazione, strumenti di lavoro come schede e unità didattiche hanno sostenuto insegnanti e operatori non solo nel lavoro con gli alunni stranieri, ma anche di quello con tutta la classe. E quindi, al contrario di quello che sostiene la Lega, un modello di integrazione non solo non rallenta l'apprendimento degli alunni autoctoni, ma l'elaborazione di strumenti e modalità didattiche differenti amplia l'offerta formativa e le possibilità di apprendimento di tutti gli alunni.
La maggior parte di questi strumenti sono stati poi raccolti in un cd-rom di strumenti teorici e didattici e in un libro di "Schede semplificate di storia".
Abbiamo inoltre integrato laboratori e strumenti didattici con attività di aggiornamento prima e di consulenza poi agli insegnanti, in modo da trasferire metodi e competenze specifiche proprie degli operatori di italiano L2 a coloro che dovevano utilizzare o creare a propria volta nuovi strumenti formativi in modo da aumentarne l'efficacia.
Il successo di questi laboratori è stato evidenziato da un buon indice di successo, misurabile in un 80% degli allievi che hanno conseguito notevoli progressi nelle loro competenze in italiano, nel rendimento scolastico generale, sulla motivazione e sulla partecipazione. Va sottolineato che il miglioramento non è dovuto soltanto all'elaborazione e somministrazione di strumenti appropriati, ma anche al fatto che gli interventi hanno portato ad un diverso atteggiamento da parte degli insegnanti. Conoscere meglio la realtà dei loro allievi, disporre di indicazioni e riferimenti precisi, avere più chiavi di interpretazione verso determinati comportamenti e una maggiore cognizione delle tappe

naturali di apprendimento in particolare in L2 ha facilitato il superamento delle insicurezze dovute al dover affrontare un problema "nuovo" e ha portato ad un insegnamento proficuo e efficace.
La sperimentazione ha quindi dimostrato sul campo la validità di un modello strategico che trova i suoi cardini principali nel:

- Creare reti interistituzionali a livello locale per la gestione dell'inserimento degli alunni stranieri e la promozione del successo scolastico
- Utilizzare metodologie interattive e variegate in modo da rispondere a tutti gli stili cognitivi e di apprendimento degli allievi
- Organizzare la didattica in modo flessibile con molte attività di laboratorio, integrando approcci teorici con molti approcci pratici (learning by doing), in modo da permettere la partecipazione di tutti e non soltanto di chi ha una buona competenza linguistica o logico-matematica
- Avere un approccio interculturale e interdisciplinare alla didattica, sia nei metodi sia nei contenuti

La questione degli allievi stranieri e/o appartenenti a minoranze non deve essere quindi affrontata in modo differenzialista, ma deve puntare all'integrazione e all'accoglienza. Solo così la scuola pubblica può garantire il diritto all'istruzione e all'educazione, diritto che deve coinvolgere anche tutti gli allievi stranieri a prescindere dal loro status giuridico.

Martin Rance
Arci Toscana

Per una scuola capace di futuro

Il mondo del volontariato, della solidarietà, dell'ambientalismo, della cooperazione, si mobilita per sviluppare nel Paese una nuova attenzione ed una nuova responsabilità sociale per la riqualificazione della scuola italiana.

Viviamo in una società in rapida trasformazione, ricca di opportunità e di rischi, che deve affrontare nuovi conflitti ed emergenze planetarie. Nuove sfide coinvolgono la politica, il lavoro, gli stili di vita di milioni di persone. L'interdipendenza tra culture e identità, tra locale e globale è sempre più evidente. Le strutture tradizionali, a cominciare dalla famiglia, sono sottoposte a nuove tensioni e cambiamenti profondi.
L'invadenza del mercato e dei consumi negli stili di vita e nei modi di pensare produce nelle persone una profonda crisi di senso. Ignoranza, conformismo e violenza si diffondono nei modelli di comportamento proposti dai media, che poco hanno a che fare con i valori costituzionali della convivenza civile e della solidarietà. Viviamo in una società in cui la conoscenza si sta trasformando da fattore di emancipazione personale e sociale a strumento di competizione economica.

Noi pensiamo che di fronte ai cambiamenti in corso, di fronte alla necessità di ricostruire un'etica pubblica, sia necessario creare per tutti maggiori occasioni di crescita culturale, fornire a tutti strumenti più solidi per capire dove sta andando il mondo. Questo ruolo deve svolgerlo prioritariamente il sistema scolastico, ma siamo anche consapevoli che la scuola vive oggi una fase di grande difficoltà perché troppo spesso gli insegnanti sono soli, alle prese con problemi inediti, che non si producono a scuola, ma che nella scuola emergono e si impongono all'attenzione generale. E' questo il caso della piaga emergente del bullismo, ma anche dell'incontro con culture, spiritualità, stili di vita e tradizioni diverse dalla nostre, o ancora della caduta di motivazione ad affrontare la fatica dello studio e dell'insuccesso scolastico, che apre nuove frontiere all'analfabetismo.
Siamo perfettamente consapevoli di quanto sia oggi difficile il mestiere dell'insegnante, per questo pensiamo che la scuola italiana, e chi vi opera, abbiano bisogno di sentire intorno a sé un Paese solidale e per questa via recuperare in pieno la propria dignità.

E' arrivato il momento che tutto il Paese si interroghi su cosa chiede alla scuola.
Noi pensiamo che la scuola deve essere autorevole e seria, ma questo non passa attraverso la legittimazione di nuovi autoritarismi.
la scuola è occasione fondamentale per educare alla cittadinanza attiva, per comprendere (e per vivere) la partecipazione e la condivisione dei valori fondamentali, unica condizione per motivare e rendere formativa l'ubbidienza e l'ordine.
la scuola deve costruire strumenti e cultura capaci di consentire a tutti, per il prosieguo della loro vita, di sapersi inserire nel mondo che cambia, non può limitarsi a trasmettere nozioni e tecniche che rapidamente diventano desuete.
la scuola è la grande occasione per tutti per acquisire le competenze di cittadinanza, indicate dall'Unione Europea. Non possiamo permetterci di tenere fuori dall'Europa e dalla società della conoscenza le nuove generazioni.
la scuola è il terreno principale in cui i ragazzi si incontrano con gli altri, uguali e diversi, ed imparano la difficile arte del dialogo e del rispetto tra culture e tra persone. Non può trasformarsi per nessuno nel luogo della separazione, della prepotenza e della violenza.

La scuola non è l'unico soggetto educante nel territorio, ma è l'unica istituzione pubblica dedicata all'educazione e all'istruzione, ciò non può giustificare il suo isolamento né l'autoreferenzialità, ma deve portare a costruire nel territorio da parte di tutti i soggetti responsabili, dalle amministrazioni locali al

governo centrale, dall'associazionismo al mondo dell'impresa e del lavoro, una qualità culturale tale da rendere efficace la sua azione.
L'Italia ha bisogno che la scuola sia di qualità, per tutti. L'eliminazione della precarietà è il primo ostacolo da superare. La qualità degli edifici in cui si fa scuola e la gratificazione professionale devono essere un altro segnale che si dà al Paese.
Di fronte alla rapidità dei cambiamenti la scuola deve essere messa in condizione di fornire ai ragazzi gli strumenti fondamentali, non ci si può nascondere dietro al fatto che qualcosa funzionava 40 anni fa: il mondo è cambiato. La scuola non può essere rinnovata guardando al passato, né tanto meno seguendo priorità di cassa. Sappiamo bene che ci sono risparmi possibili, ma sappiamo anche che la scuola ha bisogno di investimenti. I tagli di spesa indiscriminati non sono compatibili con la necessaria opera di riqualificazione.
Noi pensiamo che sia arrivato il momento di chiedersi quale sia il compito che l'Italia affida alla scuola, quale sia la sua responsabilità sociale. Per rispondere a questa domanda, tenendo conto dei bisogni economico-finanziari del Paese, occorre lanciare una grande discussione, non limitata agli addetti ai lavori, e per questo pensiamo che sia un errore legiferare per decreto su questa materia. Il metodo della larga condivisione è indispensabile, per individuare alcuni obiettivi di qualità su cui le tante risorse presenti nella scuola e nel territorio si possano impegnare, per mettere in campo gli strumenti, le azioni, il percorso per non lasciare le cose come stanno e per non tornare indietro.

Con queste finalità proponiamo l'organizzazione di un "Forum nazionale per la scuola" che coinvolga il mondo della scuola e la società civile, mobilitando le tante energie di cittadinanza che credono nel ruolo fondamentale della scuola e hanno voglia di impegnarsi per la sua riqualificazione.

Hanno aderito
Arci, Acli, Legambiente, Anpas, Arciragazzi, Arci servizio civile, Auser, Cgil, EtziCisl, Forum Ambientalista, Lega Cooperative sociali, Isde, Lunaria, Mce, Movimento Consumatori, Movimento difesa del cittadino, Tavola della Pace, Uisp. Unieda.

Per aderire: scuola.formazione@legambiente.eu

Falso rapimento di bambini da parte dei rom. Le bugie sui rom continuano

Nel maggio del 2008 su Repubblica molti lettori di giornali italiani – di sinistra e di destra – leggono questo titolo: «Catania, arrestati due rom: *Hanno tentato di rapire mia figlia.*». Secondo l'articolo, tuttora disponibile sul sito del giornale, «una coppia di rom» era stata «arrestata dalla polizia per aver tentato di rapire una bambina di tre anni nel centro commerciale Auchan di San Giuseppe La Rena a Catania». L'articolo forniva una serie di particolari su quel "tentato rapimento"; infatti questo era avvenuto ben prima del 28 maggio 2008, ma solo quando il giudice per le indagini preliminari ha confermato il fermo, la notizia poteva essere diffusa.
L'evento ha davvero dell'incredibile, la Repubblica così espone i fatti: «*La piccola era in compagnia della mamma intenta a fare la spesa quando una nomade si è avvicinata per chiedere l'elemosina. La signora garbatamente ha risposto di non avere spiccioli. Pochi istanti dopo, mentre la mamma stava caricando la spesa in auto, la rom ha tentato di sollevare la bambina dal carrello della spesa con l'aiuto di un uomo, anche lui romeno. La scena è avvenuta tra l'indifferenza della gente,ha raccontato la donna, moglie di un ispettore di polizia che, avvertito con il cellulare, ha fatto intervenire una volante del commissariato San Cristoforo*». L'articolo proseguiva poi identificando i due giovani come appartenenti al campo nomadi che si era installato da tempo nel piazzale vicino al centro commerciale dove è avvenuto il fatto. Ovviamente dopo l'accaduto il campo nomade è stato sgomberato in fretta e furia con l'assicurazione che chi di dovere avrebbe chiarito se la volontà dei due romeni fosse quella di sequestrare la bambina oppure fosse un gesto dimostrativo, una rivalsa contro la madre della piccola che non aveva voluto dare l'elemosina.
Molto più diretta invece la notizia riportata da un altro giornale on line, qui non solo viene riportata la cronistoria dell'accaduto, ma viene usata prima la definizione di "*zingara*" (nel momento in cui chiede l'elemosina) e successivamente viene fatto un accostamento quantomeno azzardato, infatti: «*Pochi istanti dopo mentre la mamma stava caricando la spesa in auto la zingara ha tentato di sollevare la bambina dal carrello della spesa con l'aiuto di un uomo, anche lui romeno.*»
Dopo quegli arresti molti rom sono stati cacciati da Catania. Poco tempo prima, vicino a Napoli, alcune persone avevano dato fuoco a un campo rom dopo un fatto analogo. A tal proposito il sito web del partito Forza Italia ha dato spazio a tale notizia, ponendo quindi in evidenza come le proposte elettorali del centro destra fossero davvero necessarie per arginare il fenomeno criminalità, soprattutto se proveniente dai rom.
C'è solo un piccolo problema: la storia non era vera. I due presunti rapitori vengono processati per direttissima, passano quattro mesi e i due vengono prosciolti in settembre. Per Sebastian Neculau l'assoluzione è stata completa; per Viorica Zavache - che ha atteso quest'udienza rinchiusa nel carcere di Agrigento - il Giudice ha deciso l'assoluzione per

quanto riguarda i capi d'accusa di tentata sottrazione d'incapace e di tentato sequestro, ma ha rimesso gli atti alla procura affinché si proceda diversamente. Le notizie pubblicate dal giornale erano false. L'avvocato difensore di Zavache e di Neculau ha spiegato il loro arresto con il clima di intolleranza del tempo: «*il giudice Romano ha deciso il proscioglimento. Evidentemente non è stata ravvisata nella Zavache l'intenzione di sottrarre la bambina alla madre*» ipotizza la difesa, in attesa del deposito delle motivazioni della sentenza.
Stranamente l'unico quotidiano a dare il giusto spazio alla cosa è stato *Il Giornale*, di proprietà della famiglia Berlusconi, che ha pubblicato la notizia del proscioglimento in prima pagina. Giustamente il giornale di proprietà del primo ministro "bacchetta" gli altri periodici, accusandoli di dichiarare l'esistenza di un «*razzismo serpeggiante*» e dall'altra parte di giungere a facili conclusioni senza preoccuparsi di aggiornare le notizie.
D'altra parte chi lavora all'Auchan di Catania ha subito avuto molti dubbi sull'accusa di rapimento della bambina, i dipendenti del grande magazzino infatti commentano così la notizia: «*Probabilmente i due rom volevano l`euro del carrello e le cose sono degenerate*», «vediamo spesso scene di questo genere, di solito i rom seguono i clienti fino alla macchina per chiedere l'euro del carrello. Sarà almeno un anno e mezzo che si usa così. Se poi sul carrello c'è un bambino, può capitare che siano loro stessi a tirarlo giù...». Inoltre i due rom arrestati e accusati di aver tentato di rapire una bimba non erano degli sconosciuti arrivati per la prima volta davanti al supermercato, tant'è vero che già da tempo frequentavano il parcheggio chiedendo l'elemosina. Molti dipendenti hanno confermato di conoscerli e quindi loro sapevano bene di non poter passare inosservati. La difesa dei due "nomadi", ad ogni modo, non ha mai negato che nell'episodio ci sia stato qualcosa di più della consueta richiesta di elemosina. La reazione dei due rom forse è stata eccessiva, al punto da spaventare la madre della piccola e spingerla a chiamare il 113.
Ma quei lettori oggi sanno la verità? Quasi certamente no. Il danno ormai è fatto. È troppo tardi. Le voci che puntano a creare un clima di panico nei confronti degli "zingari che rubano i bambini" circolavano già da anni. Fanno parte di un mito xenofobo, di uno stereotipo che si può mettere sullo stesso piano di tanti altri, che riguardano gli ebrei o altri gruppi etnici o perfino "i comunisti".
Quella "notizia" diffusa dalla stampa e da altri mezzi d'informazione ha direttamente provocato delle violenze e ha contribuito a esasperare un clima già pesante. Tutti i giornalisti dovrebbero adottare un atteggiamento cauto e scrupoloso, ma succede spesso il contrario: viene spontaneo attizzare il fuoco, esasperare le tensioni, esagerare i timori.

fonti:

http://aurora86.ilcannocchiale.it.
http://www.cataniaoggi.com.
http://www.corriere.it.
http://www.ilgiornale.it.
http://www.lastampa.it.
http://news.kataweb.it
http://www.radiocatania.it.
http://www.repubblica.it
http://www.step1magazine.it.
http://sucardrom.blogspot.com.

Roberto Ermanni
Arci Toscana

*Il poeta Demir Mustafa**

Ha la voce pacata e lo sguardo benevolo. Giunto in Italia alla fine degli anni '80, inizia ben presto ad operare nell'ambito dell'intercultura come mediatore. Si chiama Demir Mustafa ed è nato a Skopje (Macedonia) nel 1960 da una famiglia di rom dzambasa (allevatori di cavalli). Dopo aver ottenuto il diploma di tipografo e svolto il servizio militare in Croazia, la crisi politico-economica della ex-Yugoslavia lo costringe a emigrare. Dal 1989 vive a Firenze con la moglie e i suoi tre figli.
Oggi, oltre a essere presidente dell'associzione Amalipe Romanó, lavora per l'Arci in progetti finalizzati all'inserimento sociale di rom e sinti. E proprio mentre da Roma arriva l'eco dell'ennessimo blitz ai danni della comunità romanì -quella del campo di Casilino 900 - Demir racconta di un approccio diverso alle questioni dell'integrazione.
A margine della conversazione, mostra uno dei suoi scritti: una poesia su Auschwitz, nata all'indomani del suo recente viaggio nel campo di sterminio e in memoria degli oltre 500mila rom sterminati durante la Seconda Guerra mondiale. Ma non è un caso. Demir, da anni, affianca all'intensa attività politico-sociale quella di scrittore. Qual è la tua personale esperienza di rom immigrato e come è stato il primo impatto con i cosiddetti campi sosta? Sono arrivato in Italia dopo aver viaggiato attraverso il Belgio e la Grecia dove ho fatto lavori di diverso genere pur di permettere alla mia famiglia di sopravvivere. L'obiettivo, peró, era quello di ottenere un documento che mi permettesse di regolarizzare la presenza nel paese ospitante. Questo, tanto in Belgio quanto in Germania, non è avvenuto e per cause di forza maggiore sono dovuto migrare in Italia. Ad aspettarmi c'era giusto un parente che viveva a sua volta in un campo sosta fiorentino. Prima di allora non avevo mai visto nulla del genere: sebbene nella nostra povertà, noi rom avevamo sempre vissuto nelle case eppure, paradossalmente, l'esperienza del campo, a primo impatto, non mi ha turbato. Mi sembrava quasi divertente abitare in una roulette, un'esperienza non troppo dissimile dal campeggio.

Peró, trascorsi due giorni in quel pantano, mi sono subito reso conto che non era una condizione di vita che si potesse protrarre nel tempo e mi sono interrogato sulle ragioni di una simile dimensione abitativa. Mi dicevano che dovevamo stare lì perché noi siamo nomadi e il dubbio è venuto pure a me. Possibile, mi sono domandato, che ci siano ancora delle comunità nomadi tra di noi? E la risposta è arrivata col tempo quando mi sono reso conto che erano i non rom a percepirci tali quando noi non siamo più nomadi da decenni.
Allora mi sono impegnato in ogni modo per trovare un'alternativa al campo, cosa che ho trovato col passare del tempo grazie alla perseveranza e all'aiuto dell'Arci e del Sunia. Dalla fine degli anni '90 abito quindi in una casa e mi adopero lavorativamente affinché un simile percorso possa essere intrapreso anche da altri rom. I "campi nomadi", purtroppo, sono luoghi destinati a diventare sempre più centri di degrado e di emarginazione e non è certo creando dei mega campi sosta che si resolve la questione della presenza rom in Italia. Solo dando pari diritti al mio popolo si può pensare di farlo uscire dal degrado e dall'isolamento in cui è stato relegato per decenni in questo paese. Nessuna politica d'inserimento sociale può avere senso se si nega la dignità agli individui.

Giada Valdannini
Tratto da "Liberazione" del 3 Luglio 2008

Una scelta esemplare, ma solo grazie alla partecipazione

La vicenda è riassunta in modo ineccepibile da Omero Nardini, del Laboratorio per una comunità partecipe e solidale, che ha sede a Borgo a Buggiano. Qui ci interessa sottolineare soltanto che, quando si parla di partecipazione, sembra quasi che si voglia creare intralcio alla capacità di decisione degli enti: "disturbare il manovratore" irrita spesso anche gli ambienti di centrosinistra e di sinistra. Ma non sempre il manovratore vede bene e non sempre i movimenti sono un intralcio; anzi, spesso – come in questo caso – sono solleciti ricercatori di soluzioni più consone alla esigenza prospettata. Sarebbe bene saperne prendere atto. [ap]

Sembra avviarsi a conclusione l'annosa questione della riorganizzazione del sistema della depurazione in Valdinievole (cosiddetta "tubone"). Il mantenimento di un sito di trattamento dei reflui civili in Valdinievole, localizzato a Ponte Buggianese ed a servizio della parte occidentale della valle, costruito secondo le tecniche più avanzate e rispondente a tutte le esigenze di tutela ambientale, assicurerà all'area palustre e alle sue aree protette risorse idriche di qualità. Il nuovo accordo di programma dovrebbe assicurare anche apporti finanziari per interventi di tutela e valorizzazione di questa importante area umida.
Per ricordare a chi adesso presenta questo esito come "una scelta di governo da portare ad esempio" è forse il caso di fare una ricostruzione esatta della vicenda.
Nel luglio del 2004 le diverse Istituzioni interessate (Province, Regione, Comuni, ATO, Ministero dell'ambiente) sottoscrissero, con un iter di tipo post-democratico, un accordo di programma che prevedeva il convogliamento, attraverso un tubone, di tutte le acque reflue della Valdinievole in un unico grande impianto nel comprensorio del cuoio. Il progetto fu presentato in un convegno a Montecatini, durante il quale si manifestarono subito aperte opposizioni da parte di gruppi ambientalisti (Legambiente, Italia Nostra, WWF) e di organizzazioni di cittadini (Laboratorio di Borgo a Buggiano). Allora anche i Verdi erano schierati per il progetto, mentre qualche critica giunse da organizzazioni territoriali di Rifondazione e dei Comunisti Italiani. Per ben due anni le Istituzioni hanno difeso quella scelta, pur di fronte a studi e pareri autorevoli contrari (quello del prof. Adriano Prosperi, per esempio); anche il tavolo partecipativo che fu istituito su richiesta degli oppositori ebbe vita breve (un paio di convocazioni). Poi il fronte istituzionale ha cominciato a vacillare. Nel 2006 in Valdinievole e nella zona del cuoio la protesta si è allargata e organizzata con in primo piano anche gruppi politici (Verdi e Rifondazione in particolare) e si è attestata sulla necessità di mantenere un sito comprensoriale di depurazione in Valdinievole, che consentisse la salvaguardia del padule, e di realizzare opere di tutela più generale dell'area umida. In Valdinievole la piattaforma fu sottoscritta dai Verdi, dal Laboratorio di Borgo a Buggiano, da Legambiente, dall'Arci, da Rifondazione Comunista, dal WWF, dai Cittadini per l'Ulivo-Unione Valdinievole e da Insieme per la tua Monsummano. In questa fase l'apporto dei Verdi e del loro assessorato regionale all'ambiente è stato importante per un cambio di rotta delle Istituzioni. La modifica sostanziale del progetto originario è stata obbligata anche dalle prescrizioni di organi tecnici della Regione e di una commissione ministeriale di esperti, che hanno, di fatto, bocciato l'accordo del 2004. Chi si è opposto in questi anni ha anche sempre chiesto di restituire al processo decisionale certezza democratica. Questo non è avvenuto e le proteste contro il depuratore comprensoriale manifestatesi a Ponte Buggianese sono il segno del persistere di un deficit nel percorso democratico. Ma almeno abbiamo scongiurato un disastro ambientale per il nostro padule.
Questa è in sintesi la storia e la speranza è che da essa le Istituzioni, quelle stesse che oggi parlano di "scelta di governo esemplare" e che forse l'hanno digerita obtorto collo, traggano finalmente un serio insegnamento, poiché se oggi siamo approdati ad una prospettiva sostenibile il merito è di coloro che, fin dal 2004, si sono opposti al "tubone".

Omero Nardini
Laboratorio per una comunità partecipe e solidale

Nelle associazioni, per crescere uomini

Ho scritto questo articolo per l'ultimo numero del "Grandevetro", dedicato a Sergio Pannocchia. Lo propongo anche nelle pagine di "arcitoscananews", con una sola piccola modifica formale nella penultima frase, perché ho notato che così come era scritta ha provocato incomprensione da parte dei redattori del "Grandevetro" – che non sono, in fatto di scrittura, gli ultimi arrivati – portandoli a correggere e a distorcere, così, parzialmente il senso che le volevo dare io: vuol dire che non ero stato chiaro. [ap]

Crebbi, da ragazzo, in un piccolo agglomerato di case, sparse le più, dove non era ancora arrivata nel 1952, alla mia nascita, l'energia elettrica. Non in Irpinia, non in Aspromonte: in Toscana, e vicino a città come Pescia e Montecatini o, appena più lontane, Lucca e Pistoia. Lì ci si conosceva tutti ed uscendo di casa, salvo la notte, si lasciava aperta la porta. Non mancavano le liti, i dissapori, le inimicizie, talora anche durevoli, ma il più delle volte risolte con una bevuta ed una stretta di mano. E quando un'emergenza o un lavoro complesso lo richiedeva, accorrevano tutti e si davano da fare, supportandosi a vicenda. Già allora, a sortire da quei confini per raggiungere comunità non lontane, mi accorgevo che il contatto con altri ragazzi destava dapprima diffidenze, sospetti, persino qualche sordo rancore, che solo il tempo e la conoscenza reciproca mitigavano. Sicché, non senza qualche ingenuità, mi venivo persuadendo che tra gli uomini tanto più possa esservi concordia quanto più essi si conoscano tra loro e si frequentino.

Ma durante l'adolescenza, a mano a mano che si allargava il mio orizzonte e scoprivo che oltre quel mio piccolo universo si trovava un mondo "grande e terribile" di cui anch'esso faceva parte, entro di me cominciai a disperare che una simile concordia potesse mai realizzarsi, poiché su una scala così ampia le facevano da ostacolo non solo la vastità e la lontananza, ma anche le lingue e le civiltà, tra loro molto diverse.

Lasciai questi pensieri, giudicandoli improduttivi, quando, entrato con le scuole secondarie in contatto con la città, cominciai a rendermi conto che era possibile coabitare e convivere anche senza conoscersi in modo così stretto e diretto e che una certa indifferenza poteva persino avere dei vantaggi, in particolare una maggiore indipendenza. L'altro che ti osserva oppure che incontri per strada senza che neppure ti guardi, è un simile, ma al tempo stesso un estraneo: tu vai per la tua strada, lui ti lascerà passare.

Venivo comprendendo anche, a poco a poco, che la società stessa era percorsa da tensioni e conflitti apparentemente invisibili, che nel piccolo mondo della mia infanzia avevo solo vagamente presagito da certe chiacchiere serali dei grandi; e che proprio in ragione di questi si stringevano, senza che la coabitazione venisse meno, relazioni tra gli esseri umani oltre la conoscenza diretta ed il frequentarsi abituale, fino a formare raggruppamenti vasti entro i quali si sarebbe detto che il supporto reciproco sussistesse comunque.

Allora non lo sapevo, ma penso che stessi uscendo per questa via da una concezione comunitaria della vita per scoprire l'idea di società. Mi accorgevo che nella società esisteva una fitta trama di rapporti tra gli uomini, non altrettanto evidenti come quelli che mi erano parsi sottostare e presiedere alla piccola comunità rurale nella quale tuttora abitavo; e anche di questa individuavo pian piano la rete che la legava a tale più vasta realtà e che me la faceva così apparire più complessa di come l'avessi fin allora immaginata. Mi rendevo conto, cioè, che anche quella comunità così come l'avevo conosciuta, con le caratteristiche ancora

preservate di una comunità, era in realtà non qualcosa di conchiuso, ma società a sua volta, non appena la si fosse vista, come di fatto era, articolata nella realtà circostante.
Come ho detto, tuttavia, allora non detti seguito a quella riflessione che ho definita ingenua e che non nego possa essermi rimasta addosso ed avere in vario modo agito su di me sotterraneamente, come accade al rivolo che d'un tratto pare perdersi nella terra e più avanti eccolo riemergere, ruscello o fiume, dopo avere scavato fin dentro la roccia un suo segreto percorso.

L'accantonai, la rimossi, e mi sembrò di avere rivoluzionato il mio modo di pensare. Mi parve di

vedere il mondo in una maniera del tutto nuova, più adulta e più vera. Solo in anni a noi assai vicini ho cominciato a ripensarci – e di nuovo in questi giorni, con particolare intensità, senza subito comprenderne il perché, sembrandomi anzi che mi distogliesse, questo pensiero tenace, dal compito che urgeva e che era quello di scrivere di associazioni e di associazionismo per «il Grandevetro», nel nome di Sergio Pannocchia, l'amico perduto che è fin troppo facile rimpiangere.

Mi dico ora che, se non l'avessi messa da parte e l'avessi coltivata, avrei potuto probabilmente chiedermi con che cosa la società avesse comunque compensato il più autentico spirito comunitario nel mentre stesso che lo sopprimeva; e forse perfino rendermi conto per tempo delle ragioni del suo parziale ma sostanziale risorgere, oggi, con il carico anche delle sue grettezze, come quelle che ci istigavano, ragazzi, ad avvicinarci ostili una volta sconfinato e a stabilire solo col tempo, e dopo qualche urto non sempre innocuo, rapporti nuovi di confidenza e di serena convivenza.

Figlia dello spirito comunitario (nella sua parte generosa), penso ormai, è l'amicizia, quella genuina, che dà ed ottiene senza chiedere, come legame d'affetto senza vincoli di parentela, e che permette a ciascuno di noi di vedere nell'altro una parte di sé: per l'assidua frequentazione, per le sollecitazioni reciproche, per quel tanto di vita comune che si sia venuta svolgendo insieme; per quella porzione della propria identità, insomma, che non si svilupperebbe forse nei modi in cui accade in assenza dell'amico. Può trattarsi di un sentimento labile, e non di rado lo è; ma se è amicizia vera, il vincolo che stringe è straordinariamente più forte di quelli generati da un patto esteriore o da un accordo di convenienza.

Rientrando dal Meeting antirazzista di Cecina mi veniva da pensare, quest'anno, che quello è un luogo dell'amicizia, un luogo in cui s'impara a conoscere meglio se stessi attraverso l'incontro col reciproco. E mi tornavano in mente (ogni formazione ha i suoi retaggi) parole lontane di un autore classico comprensibilmente oggi poco frequentato, Cicerone, che nel *De amicitia*, 23, scrive: «Quodsi exemeris ex rerum natura benevolentiae coniunctionem, nec domus ulla nec urbs stare poterit, ne agri quidem cultus permanebit» ["E se al mondo togli il vincolo dell'affetto, non rimarranno in piedi né una casa né una città; e nemmeno campi coltivati"].

L'associazionismo, dunque, come premura amicale? No, è un'immagine in cui c'è del vero, ma troppo semplificata, troppo elementare. Come per la mia comunità dell'infanzia il mondo intorno non ha smesso di esistere, non si è né annullato né desertificato, così anche la società di oggi agisce con forza, ed essendosi come allontanata, tanto da far sentire solo ed impotente il singolo individuo e da far riemergere, nei luoghi di maggiore fragilità, forme di comunità come reazione alle sue apparenti astrazioni, esercita una torsione violenta su tutte le forme sociali che parevano consolidate, fino a spezzarne i legami.

Una vasta letteratura ormai ce lo dice, una letteratura che unisce studiosi e analisti di provenienza e formazione diverse, impegnati in ambiti differenti del sapere. Economisti e sociologi, antropologhi, psicologi e filosofi, su un punto convergono: la società in cui viviamo non fa più corpo sociale, non fa tessuto, non è più società nel senso che ci era familiare. E c'è chi parla di società liquida e di società sotto assedio, chi di fine del sociale, chi di sostanza mucillaginosa, chi di una nuova psicologia dell'individualismo flessibile e rapidamente mutevole, fino alla Lady di ferro, signora Tatcher, che disse papale papale "la società non esiste". E pur da posizioni diverse, ora con adesione, ora con repulsione, tutti appaiono concordi nell'indicare nella globalizzazione a senso unico, cioè nel libero movimento dei capitali finanziarizzati, il motivo primo di tale torsione.

Anche l'associazionismo ne risente, non può non risentirne. In che modo? Riportandosi ai suoi fini concreti, immediati, e privandosi di una visione lata delle cose; rischiando quindi di ridursi a *funzione*. Si pensi solo al volontariato sanitario o parasanitario, che per certi versi e in certi casi può dirsi quasi istituzionalizzato nelle Asl. La funzione è importante, intendiamoci, ma non esaurisce la natura autentica del volontariato e dell'associazionismo. Ricordate Cosimo, il "barone rampante" di Italo Calvino, quando scopre le possibilità e le virtù delle associazioni? «Capì questo: che le associazioni rendono l'uomo più forte e mettono in risalto le doti migliori delle singole persone, e dànno la gioia che raramente s'ha restando per proprio conto, di vedere quanta gente c'è onesta e brava e capace e per cui vale la pena di volere cose buone» [cap. XIV].

Ecco, questa è e rimane la natura vera, profonda, dell'associazionismo e del volontariato. Il fatto che sopravviva ed agisca un tale spirito, il quale, pur senza essere nutrito soltanto d'amicizia, per sua natura confligge con i tratti dominanti della società di oggi, può essere una delle più solide speranze, credo io, che le forme di partecipazione collettive e civili ad esso sottese non solo non scompaiano ma, contro il nuovo individualismo predatorio, davvero integrino, esaltino e difendano le prerogative intellettuali e morali dell'individualità, come voleva e riteneva Gramsci. Una speranza, dunque, (non la sola, si capisce) contro la disumanizzazione crescente.

Alfio Pellegrini